

S'avvicina la prova del fuoco del presidente deciso a dare l'assistenza ai 37 milioni di americani né troppo poveri né assicurati Mercoledì il piano finirà al Congresso

L'obiettivo è garantire il rimborso a tutti senza incidere sui costi o aumentare le tasse Protestano la destra e le piccole imprese Ma gli scontenti siedono anche a sinistra

L'incredibile ricetta del Dottor Clinton

Pronta la riforma per cancellare la sanità più cara e ingiusta

Clinton si prepara alla più difficile battaglia della sua «campagna d'autunno»: quella per la riforma d'un sistema sanitario a buon diritto considerato il più ingiusto, farraginoso e costoso del mondo industrializzato. Duplice l'obiettivo: garantire un'assistenza decorosa a tutti e, insieme, tagliare le spese. Mercoledì il piano verrà presentato al Congresso. Ma nel paese già infuria la polemica.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. «Più rischiosa della battaglia che all'indomani della prima guerra mondiale, Woodrow Wilson condusse in favore della Società delle Nazioni» (New York Times, 11 settembre). «Più audace e gravido di conseguenze della legge con cui, mezzo secolo fa, Franklin Delano Roosevelt introdusse la Social Security» (Newsweek). «Un'avventura di fronte alla quale, in passato già si erano arresi Truman e Nixon» (Time). E ancora: «L'azzardo del secolo», una «commessa che può fare o difendere una presidenza», un «urgente destinato a cambiare la vita di ogni cittadino». Quella che i media americani si erano ritrovati tra le mani, agli inizi della settimana scorsa, non era in verità che una bozza di riforma sanitaria. Ed a ben vedere, nessuna di quelle 239 pagine dattiloscritte lasciava trasparire alcunché di particolarmente nuovo o sorprendente rispetto alle innumerevoli «relazioni» che in questi mesi, come in una lunga partita a poker, già avevano scandito i lavori della celebrata task force di Hillary Clinton. Eppure, nessuno, tra i grandi organi d'informazione, fu, nel presentare ai propri lettori un tale risaputissimo «scop», avari d'entusiasmo. Nessuno si permise di evitare ardite e forse premature incursioni nei più controversi meandri della storia patria, alla ricerca d'analoghi «momenti di svolta». Nessuno risparmiò inchiostro e parole. E su un punto anzi, in questo coro impetuoso, tutti concordarono: giusta o sbagliata che fosse, quella che era calata sui tavoli delle redazioni è poco importa se per il «rispetto» di qualche congressista d'opposizione, o per un calcolato intento di «stare il terreno» da parte della Casa Bianca - non era davvero una riforma qualunque. Era, al contrario, la «madre di tutte le riforme», la prima risposta articolata e complessa, dopo decenni di quasi omettoso silenzio, al più assillante, ricorrente e diffuso degli incubi americani: quello della salute. Insomma: era la vera cartina di tornasole della presidenza Clinton, la sua più autentica ed inappellabile «prova del fuoco» di fronte alla Storia.

Per capire tanta inusuale eccitazione, occorre tuttavia partire da una fondamentale e scontata premessa. Questa: quello attualmente in vigore negli Usa può essere a buon diritto considerato - grazie alle leggi del libero mercato su cui rigorosamente si fonda - come il più ingiusto e, insieme, il più ingarbugliato, sadico e costoso tra i sistemi sanitari concepiti nel mondo industrializzato contemporaneo. Ed assai risapute sono, «specie da chi le prova in carne viva», le sue grandi ed onnicomprensive virtù. Punto primo: almeno 37 milioni di americani - caso unico nei paesi del cosiddetto Primo Mondo - sono oggi privi di qualunque tipo di assistenza. E non si tratta, contrariamente ad una diffusa credenza, di americani «poveri». Piuttosto d'una cangiante fetta di «colletti blu» e di classe media che le circostanze hanno condotto in una sorta di limbo, in una strana «terra di nessuno» dalla quale, in effetti, quasi nessuno può dirsi a priori escluso. Ovvero: si tratta di gente non abbastanza povera per usufruire del Medicaid (il programma d'assistenza statale ai bisognosi), non abbastanza avanti negli anni per godere delle cure del Medicare (il programma federale di assistenza agli anziani), e non abbastanza fortunati, infine, per lavorare in una di quelle aziende (normalmente le più grandi e sindacalizzate) che offrono per contratto un'assicurazione sanitaria ai propri dipendenti.

E proprio di questo, a ben vedere, è fatto l'incubo americano: della continua, palpabilissima paura di finire in questo limbo. Perché perdersi il lavoro o perché lo cambi, perché il «metti in proprio» o, più semplicemente, perché la sorte ti ha incluso in una di quelle categorie che, nel momento di maggior bisogno, la logica del profitto impietosamente classifica come «non remunerative». Resta senza assicurazione (o la perde al primo stormir di fronda) chi ha una malattia cronica o un'infermità permanente, chiunque abbia la necessità di cure continue, chi ha l'Aids. In una parola: tutti coloro che costano più di quanto paghino.

E molti, in materia di costi, sono in effetti i pregi aggiuntivi del sistema americano. Nessuna nazione al mondo, infatti, può vantare di altrettanto alti. Le spese per la salute rappresentano, nel bilancio americano, una voce da quasi 900 miliardi di dollari (circa tre volte quelle per la difesa) e si mangiano, a prevalente beneficio delle imprese assicuratrici e dei medici, una fetta già pari al 14 per cento del prodotto nazionale lordo (in tutti i paesi industrializzati, dotati di sistemi sanitari nazionali, questa percentuale varia oggi dal 6,6 al 10 per cento). Il tutto nel contesto d'una giungla cartacea-burocratica che neppure il più perverso dei socialismi realisti era, a suo tempo, riuscito a concepire (negli Usa il 20 per cento delle spese sanitarie sono oggi spese amministrative. E, non per caso, da sperimentato populista, Bill Clinton si prepara ora a «vendere» la sua riforma con uno spettacolare coup de theatre, la pubblica presentazione del «modulo unico» con cui, d'ora in avanti, si potrà chiedere un intervento medico ad un rimborso).

Quella che attendeva il presidente democratico era, dunque, un'impresa da grande virtuoso della politica. Al paese, infatti, lui aveva promesso cose ben difficilmente conciliabili in economia: di migliorare, anzi, di «universalizzare» il servizio e, insieme, di ridurre drasticamente i costi: di risolvere al tempo stesso un problema di giustizia sociale e uno, altrettanto pesante, di bilancio. Il tutto senza senza aumentare le tasse. È riuscito, Bill Clinton, a mantenere la parola data?

Di primo acchito, parrebbe di sì. Poiché, sulla carta, il suo progetto («vedi scheda») raggiunge tutti gli obiettivi: quello, davvero storico, di garantire a tutti un'assistenza decente (seppur non gratuita); quello di non accrescere le imposte e quello di contenere i costi (il progetto prevede addirittura un «risparmio» di 91 miliardi da giocare sul tavolo della riduzione del deficit pubblico); quello di non intaccare - anzi, di accrescere - i diritti acquisiti da chi già ha un'assicurazione: quello di non alterare la natura privatistica del sistema e, insieme, quello di garantire una forma (sia pure alquanto ipotetica) di controllo dei prezzi. Quello, insomma, di accontentare tutti: pazienti e medici, il Golia delle compagnie di assicurazione ed il Davide dell'America povera, i «falchi» della lotta al deficit federale e le «colombe» della battaglia contro il deficit sociale lasciato in eredità dagli anni del reaganismo.



Bill Clinton in visita all'ospedale per bambini di Washington

LA SCHEDE

Prestazioni a costi controllati Argine alle compagnie private

DAL NOSTRO INVIATO

Quello che cambia. La riforma di Clinton garantisce a tutti, per la prima volta nella storia americana, un pacchetto di assistenza pari - ed in taluni casi superiore - a quello di cui in media godono i dipendenti già assicurati. Tutti, infatti, avranno il diritto di partecipare alle cosiddette Health Alliances che potranno essere formate da cartelli di imprese o dagli stati. Le aziende sono chiamate a coprire l'80 per cento delle assicurazioni, i dipendenti il rimanente 20. Gli stati garantiranno (cosa che già oggi fanno attraverso il Medicaid) la copertura per i meno abbienti e per i disoccupati.

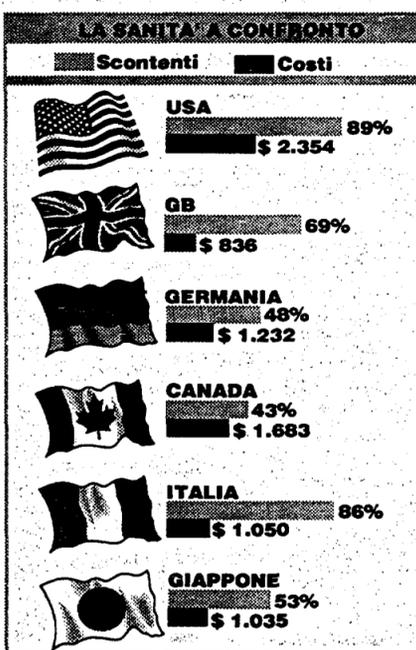
In che modo. La filosofia del piano clintoniano - la cui piena attuazione è prevista per il '96 - si fonda sulla cosiddetta managed competition. Ovvero, sulla convinzione che le leggi della concorrenza possano creare le migliori condizioni tanto per la «copertura universale», quanto per il contenimento dei costi. E proprio questa è la funzione delle Health Alliances: contrapporre alle compagnie di assicurazione una forza, con pari forza contrattuale. La riforma prevede, inoltre, la creazione di una commissione nazionale chiamata a controllare i prezzi delle prestazioni mediche. Per i sostenitori del sistema sanitario nazionale sul modello canadese tutto ciò altro non fa

che accumulare vecchie e nuove burocrazie. Per la destra il programma prefigura intollerabili forme di interventismo statale. Come si finanzia il piano. Il progetto di Clinton prevede solo una nuova tassa: quella - probabilmente di un dollaro a pacchetto - sulle sigarette (105 miliardi). Il resto del piano (costo previsto: 300 miliardi) verrà coperto da risparmi sui programmi del Medicaid (assistenza ai poveri) e del Medicare (assistenza agli anziani). Molti critici ritengono tali risparmi «pure supposizioni». E pochi credono che i tagli relativi possano passare senza danni alla prova del Congresso.

Chi ci guadagna. Tutti coloro che oggi non sono assicurati (prevalentemente lavoratori a basso reddito). I grandi imprenditori che già coprono al 100 per cento le assicurazioni dei dipendenti. Le assicurazioni che, pur in una ipotetica diminuzione dei premi, vedono crescere il numero degli assicurati. Chi ci perde. I medici che subiscono, sia pur indirettamente, un controllo dei prezzi. Le piccole imprese che oggi non assicurano i dipendenti. L'Associazione dei proprietari di ristoranti, con studio allarmismo, ha calcolato in tre milioni e mezzo le possibili perdite di posti di lavoro. Altri gruppi prevedono, più realisticamente, un milione e seicentomila licenziamenti.

Un miracolo? O un capolavoro di ingegneria sociale? O soltanto un gioco di prestigio, l'opera d'una eccellente illusionista? Molti, esaurita l'entusiasmo per la «grande svolta», già hanno cominciato a pesantemente contestare i conti di Clinton (Smoke and mirrors, gli occhi di spicchi, li ha chiamati Rich Thomas su Newsweek. E Gloria Berger, su Us News and World Report, ha definito Gumbo Red

mentare le tasse. È riuscito, Bill Clinton, a mantenere la parola data? Di primo acchito, parrebbe di sì. Poiché, sulla carta, il suo progetto («vedi scheda») raggiunge tutti gli obiettivi: quello, davvero storico, di garantire a tutti un'assistenza decente (seppur non gratuita); quello di non accrescere le imposte e quello di contenere i costi (il progetto prevede addirittura un «risparmio» di 91 miliardi da giocare sul tavolo della riduzione del deficit pubblico); quello di non intaccare - anzi, di accrescere - i diritti acquisiti da chi già ha un'assicurazione: quello di non alterare la natura privatistica del sistema e, insieme, quello di garantire una forma (sia pure alquanto ipotetica) di controllo dei prezzi. Quello, insomma, di accontentare tutti: pazienti e medici, il Golia delle compagnie di assicurazione ed il Davide dell'America povera, i «falchi» della lotta al deficit federale e le «colombe» della battaglia contro il deficit sociale lasciato in eredità dagli anni del reaganismo.



form, riforma minestrone, il progetto presidenziale). Alte, da destra, sono risonate le trombe d'allarme per il peso che la riforma scarica sui piccoli imprenditori (gli unici, fanno notare gli economisti, che oggi siano in grado di generare lavoro). Ed ancor più alti, a sinistra, sono saltati i lamenti dei sostenitori della creazione di un vero sistema sanitario nazionale (la cosiddetta single payer solution o soluzione canadese). Grave e circostanziata la loro accusa: quella di aver perduto l'occasione storica per una autentica riforma. Quella di avere molto «clintonianamente» rimascolato le carte dell'esistente sovrapponendo - ancora una volta nel fallimentare nome delle «leggi di mercato» - nuova complessità e nuova burocratica confusione alla catastrofe ed al caos già esistenti.

Comunque sia, Bill Clinton ha, se non altro, mostrato il coraggio di non schivare questo «appuntamento con la Storia» in un paese dove assai alto è il tasso di scetticismo. Secondo un sondaggio di Time, solo il 15 per cento degli americani ha oggi «molta fiducia» nella sua capacità di cambiare il sistema sanitario, il 52 per cento ne ha appena un po' ed il 32 per cento non ne ha alcuna. E in questo contesto che la «grande battaglia» sta per cominciare. E durerà - è facile prevedere - ben al di là dei giorni infuocati di questo caldissimo autunno.

La gran parte sono bottino di guerra, razziate soprattutto da Napoleone. Il simbolo forse più prestigioso sono le «Nozze di Cana». Non per caso i responsabili del Louvre sono entrati in agitazione, nel timore di doverle imbarcare per Venezia dove l'imperatore le sgraffignò alla fine del '700. Louvre e Biblioteca hanno fatto così causa comune per difendersi dalla minaccia di nuove spoliazioni. Anche se François Mitterrand, autore del delitto di lesa paternità, si è preoccupato di gettare acqua sul fuoco: ha detto che l'affare del manoscritto coreano «non costituirà un precedente» e ha ricordato che i musei, dappertutto nel mondo, sono pieni di tesori che sono stati presi in condizioni simili a quelle non è il caso di dilungarsi. D'accordo, anche se il discorso, se vale per Parigi, Londra e Berlino, non vale per Roma, Venezia o Firenze, dove di solito i prodotti esposti sono «doc».

Australia verso la repubblica Il premier a Elisabetta «Camberra vuole divorziare dalla Corona»

LONDRA. La Regina Elisabetta non ha avuto scelta: ha ricevuto nel sontuoso castello di Balmoral lo scapigliato primo ministro di un'Australia che non la vuole più come capo dello stato e si è piegata alle regole del gioco. La sovrana gli ha detto di essere disposta ad accettare il volere del popolo e improvvisamente deve essere vista dinanzi lo scenario di un Commonwealth avviato a respingere progressivamente la sua persona e forse presto destinato a sgretolarsi. È stato, per il capo finora indiscusso di questa «volontaria associazione» di 50 nazioni indipendenti già facenti parte dell'impero britannico, un inizio di week-end assai imbarazzante: solo dinanzi all'ambizioso e dinamico Paul Keating e alla sua anticofornista moglie che da sempre si rifiuta di compiere dinanzi alla sovrana il protocollo inchino. L'irruento premier, portavoce di un'Australia

Polemica in Francia per la decisione del presidente di regalare ai coreani un prezioso scritto Si dimettono due funzionari della Biblioteca nazionale, protesta il direttore del Louvre

Mitterrand «scippa» un testo antico

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI

PARIGI. Monique Cohen e Jacqueline Samson, due gentili signore responsabili del dipartimento «stampe» della prestigiosa Biblioteca nazionale, sussurrarono di gioia martedì 14 settembre quando si videro recapitare un ordine di servizio firmato - dall'amministratore generale Emmanuel Le Roy Ladurie, che le spediva d'urgenza a Seul. Si trattava di una missione delicata: portare ai dirigenti coreani, che in quei giorni ricevevano la visita di François Mitterrand, un documento raro e prezioso, una relazione ufficiale su come e dove costruire il tempio funerario destinato alla madre del re di Corea nel 1822. Come diamine quel documento era finito a Parigi? Perché nel 1866 l'ammiraglio Roze l'aveva sequestrato sull'isola di Kangwa, vicino a Seul. E che ci faceva l'ammiraglio da quelle parti? Era venuto per dare una lezione

agli indigeni, colpevoli di aver accettato i missionari cattolici, tra cui tre preti francesi. Come al solito, tra una cannonata e l'altra, l'europeo di turno aveva fatto razzia di belle cose. Ed è così che quel manoscritto giace alla Biblioteca dal 1867. Le due signore erano dunque fiere e contente. Gli era stato detto che si trattava di portare il documento «in visione» ai vertici coreani, affinché apprezzassero il genio architettonico dei loro avi.

Fu con orrore che appresero invece, dopo venti ore di viaggio in aereo, che avrebbero dovuto separarsi per sempre dal loro prezioso proietto. François Mitterrand aveva infatti deciso di fargli dono ai suoi ospiti, anche per facilitare la conclusione di cospicui accordi commerciali.

Le due conservatrici, raccontano i testimoni, puntarono i piedi, strillarono e perfino piansero. Si faceva infatti violenza alla loro deontologia professionale: quel manoscritto era parte di un patrimonio «inalienabile» per legge, esattamente come la Monna Lisa per il Louvre. Per un funzionario litigioso non c'è eccezione che tenga. Intervenero il ministro degli Esteri Alain Juppé, quello della cultura Jacques Toubon, vari emissari dell'Eliseo. Pare che, dopo inutili suppliche, abbiano dovuto strappare il testo dalle mani delle signore, decise a salvaguardare la proprietà «francese». Rientrate da Seul, le due valorose funzionarie hanno rassegnato subito le dimissioni. Naturalmente: ponendo il problema di principio: le collezioni della Biblioteca nazionale e del Louvre o si lasciano intatte o si apre una fuga di inestimabili proporzioni. La quantità di opere d'arte e di oggetti di storico valore immagazzinate a Parigi è infatti impressionante.

Il presidente del Consiglio degli ebrei in Germania Ignatz Bubis ha osservato che questo signor Heilmann cerca sempre di «dire ciò che lui stesso ritiene che molti nel popolo pensino». Ciò - ha continuato il presidente della comunità ebraica - «vale per le sue tesi sugli stranieri (Heilmann si è lamentato al 38% contro il 35% che, nonostante la diversità di fede politica, gli preferisce Rau).



Il cancelliere tedesco Helmut Kohl

«Basta coi tabù nella storia tedesca» dice il pretendente alla presidenza

Gaffe sul nazismo lanciato da Kohl

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO. Precipita nello scandalo l'operazione politica tentata da Helmut Kohl con il suo candidato alla presidenza della Repubblica Steffen Heilmann. Per la seconda volta nel giro di poche ore il ministro della Giustizia della Sassonia, che il cancelliere sta tentando di imporre per la successione a Richard von Weizsäcker, è scivolato in una gaffe clamorosa. E se già venerdì, con l'intervista al Paris in cui se la prendeva con Maastricht e l'unità europea e che poi ha poco coraggiosamente cercato di rimangiarsi, aveva sollevato critiche durissime, la seconda gaffe è davvero difficile che gli possa essere perdonata. In una nuova intervista, a un giornale tedesco (la Süddeutsche Zeitung) questa, e almeno finora, non smentita, Heilmann ha sostenuto che bisognerebbe smetterla con i «tabù» nella storia tedesca, compreso il passato nazista. Le discussioni su quel passato «debbono finire», visto che «la posizione speciale della Germania nel dopoguerra», che era la conseguenza di quel passato, ora è anch'essa «finita».

Non si tratta, come si vede, di affermazioni nuove o particolarmente originali: simili argomentazioni sono usate regolarmente nella destra tedesca, almeno nella più reazionaria. Quello che turba è il fatto che essi siano venuti da un uomo che, almeno nelle intenzioni del capo del governo e di una buona parte del suo partito, dovrebbe ascendere alla massima carica istituzionale del paese. E questo spiega la valanga di reazioni, indignate e preoccupate, che hanno accolto la nuova sortita del «candidato di Kohl». La più dura è venuta dalla comunità ebraica. Il presidente del Consiglio degli ebrei in Germania Ignatz Bubis ha osservato che questo signor Heilmann cerca sempre di «dire ciò che lui stesso ritiene che molti nel popolo pensino». Ciò - ha continuato il presidente della comunità ebraica - «vale per le sue tesi sugli stranieri (Heilmann si è lamentato al 38% contro il 35% che, nonostante la diversità di fede politica, gli preferisce Rau).

«L'antipatia per l'uomo, d'altra parte, sembra essere diffusa ampiamente per tutta la Germania. Secondo un sondaggio pubblicato ieri, Heilmann è surclassato per tre voti a uno dal candidato scelto dalla Spd che è Johannes Rau. Nelle stesse file degli iscritti alla Cdu è tutt'altro che popolare: piace al 38% contro il 35% che, nonostante la diversità di fede politica, gli preferisce Rau.

Il Salvagente abbonarsi è giusto

sostenitore lire 50.000
6 mesi lire 40.000
5 mesi lire 33.000
4 mesi lire 27.000
3 mesi lire 21.000

Il versamento va effettuato sul conto corrente postale n. 22029409 intestato a Soci de "Unità" - soc. coop. ar via Barberia, 4 - 40123 Bologna specificando nella causale "abbonamento a Il Salvagente"